

17 febbraio 2013

Incontro con i diaconi Piacenza-Fidenza

“Il 50° del Concilio, tra fedeltà e rinnovamento”

Saluto con viva cordialità i Collegi diaconali di Piacenza e di Fidenza, riuniti in fraterna comunione in questo incontro di preghiera, di meditazione e di gioia comune. Saluto con piacere Mons. Carlo Tarli, responsabile per Piacenza e don Giuseppe Mazzocchi, responsabile di Fidenza: la loro presenza suscita in me e nella nostra Chiesa una vera e profonda riconoscenza per il servizio che donano a tutti i nostri diaconi. Ringrazio in particolare il diacono Francesco D’Errico per la sua encomiabile sollecitudine e per il suo adoperarsi per la buona riuscita di questo incontro.

Anno della fede e Concilio Vaticano II

Benedetto XVI, con l’indizione dell’Anno della fede nella ricorrenza del 50° anniversario dell’apertura del *Concilio Vaticano II* e nel 20° della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ha voluto imprimere un’accelerazione nella *coscienza di fede* della Chiesa e di tutti i cristiani a motivo della constatazione di un vero affievolirsi mento della convinzione di fede e della testimonianza dei cristiani.

Non è un caso che nella Lett. ap. “*Porta fidei*” (11 ottobre 2011) il Papa esorti a “ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa” (n. 3) sospingendo fortemente i cattolici a “riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede” (n. 7), perché “solo credendo la fede cresce e si rafforza” (n. 7) e perché “la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità” (n. 9).

Queste profonde convinzioni del Papa non possono non essere in linea con lo spirito del Concilio Vaticano II, soprattutto là dove Benedetto XVI scrive che “il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti” (n. 6) che, come sappiamo, è stata la principale preoccupazione dei Padri Conciliari.

In tale prospettiva, l’Anno della fede aiuta a ricomprendere in profondità il Concilio nelle sue attese e nelle sue deliberazioni. Ci sollecita infatti a rivivere quell’evento di Chiesa, unico per grandezza di passioni, per straordinarietà di pensiero e per fondatezza di propositi, perché permane del tutto idoneo ad essere determinante del presente e del futuro della Chiesa. Attraverso il Concilio generazioni di cristiani hanno ripreso a confessare Gesù Cristo come “*Lumen gentium*” in quanto riscoperto e creduto come “*Dei Verbum*”.

Risvegliare la memoria

Al tempo della celebrazione del Concilio (1962-1965) il contesto storico-sociale-culturale-politico si presentava radicalmente diverso rispetto all’oggi. Si respirava un’*aria di attesa*, sollecitata da impulsi di rinnovamento ancora inespressi, ma diffusi nella Chiesa e nella società. In realtà il terreno era stato preparato da diversi “*movimenti*” teologico-pastorali, da quello biblico, a quello liturgico, a quello ecumenico, tutti in atto dagli inizi del ‘900.

Quel tempo, per chi non l’ha vissuto, permane un “mondo” irriconoscibile e apparentemente “statico” ed eurocentrico. Ora viviamo in una società *globale* e impostata sui ritmi di una *velocità* e *mobilità* senza precedenti, dove si fatica a far *memoria*, dove il *tempo* e lo *spazio* restano categorie necessarie eppure così leggere e vaporose, dove è in atto una rivoluzione dei *media* che sta cambiando

in radice il rapporto con la *realtà* del mondo e sta modificando le complesse relazioni umane.

Ma quel che appare più sconvolgente – e noi stessi ci sentiamo coinvolti – è avvertire che in questo nostro tempo gradualmente si fa strada una “*rivoluzione antropologica*” che corrode il vecchio assetto dell’uomo e della società e va formando un “uomo” fluido, incerto e disincantato rispetto ai valori finora creduti come intoccabili. Ciò si nota ancor più se si accentua un rapporto distorto o mitico con il *passato*. In realtà anche noi siamo del “passato”, e facciamo fatica a ritrovarci attorno ad un “evento” – il Concilio – considerato da taluni come un “oggetto smarrito”, in un’epoca tramontata.

D’altra parte sembra arduo ricordare e riconoscere il Concilio come evento che ha trasformato la Chiesa e la trasforma ancor oggi, se si continua a ritenere che appartenga ad un passato-passato e non riesca oggi a scaldare il cuore e a folgorare la mente come accadde 50 anni fa. Quello della tenuta della “*memoria*” è un “caso” davvero strano. Nonostante i nobili tentativi di riproposizione, pur secondo i diversi punti di vista e in funzione sovente strumentale, il Concilio permane un riferimento importante e tuttavia sembra essere stato impoverito di *senso* e di *impatto* attualizzante, limitato nei suoi effetti per una sorta di interna assuefazione e consumazione.

Diverse possono essere le ragioni. A mio modestissimo parere, quella che emerge su tutte, sta inscritta nelle stesse intenzioni del suo geniale ideatore, il beato Giovanni XXIII.

Rileggiamo con attenzione le sue parole:

“Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell’insegnamento dei Padri e dei Teologi antichi e moderni quale si suppone sempre ben presente e familiare allo

Spirito. Per questo non occorre un concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli atti Conciliari da Trento al Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze; è necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione: e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose; che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale” (Discorso di apertura del Concilio Vaticano II, 11 ottobre 1962).

Con parole chiare il grande Pontefice sottolinea che il Concilio, non dovendo più condannare errori o definire nuove verità, si costituiva essenzialmente come “*pastorale*” nel senso di una nuova “forma” attraverso cui presentare il messaggio perenne della salvezza. Dunque non un Concilio dogmatico o controversistico. Il suo scopo era positivo: finalizzato cioè alla riproposizione del “*depositum fidei*” secondo un intelligente “*aggiornamento*”, con forme e linguaggi comprensibili, compulsando i “*segni dei tempi*” come rivelatori del disegno di Dio.

Dato e non concesso che la cifra “ermeneutica” del Concilio fosse la sua “*pastoralità*”, intesa in senso riduttivo e funzionalista, allora avviene di essere considerato e giudicato come “effimero” in quanto,

si dice, la pastorale appartiene non alla “sostanza” ma alla “forma” della Chiesa e dunque il Concilio non può che essere poco rilevante e poco autoritativo.

Ma in realtà, va subito sottolineato che nel caso del Concilio la “forma”, come si esprime papa Giovanni, era la “sostanza” in quanto l’urgenza dei tempi sospingeva la Chiesa a rinnovare non la sua dottrina perenne, ma il suo effettivo “rivestimento” pena la sua incomprensione rispetto ai cambiamenti sopravvenuti nella modernità.

Nonostante opinioni diverse, la finalità “pastorale” non risulta affatto negativa o restrittiva, tanto che il Concilio adempì il suo compito “magisteriale” con coraggiose deliberazioni teologiche, inserendosi nel grande “fiume” della Tradizione del cristianesimo, assecondando la sua autentica *recezione* presso il popolo di Dio.

Comunque lo si voglia definire, lo scopo del Concilio si presentava evidente. Ed era quello di “promuovere il rinnovamento interiore della cattolicità; porre i cristiani dinanzi alla realtà della Chiesa di Cristo e dei suoi compiti istituzionali; sollecitare Vescovi, presbiteri e laici a sentirsi collegialmente corresponsabili della salvezza di tutti gli uomini”¹.

Per quanto poi concerne la questione dibattuta della sua “interpretazione autentica” possiamo richiamare due correnti interpretative che sinteticamente definirei così: quella cosiddetta *riduzionista*, che fa del Concilio un “fatto” e non un “evento”, e quella *avveniristica*, che fa del Concilio un sogno e un’utopia del tutto da realizzare.

A mio parere si dovrebbe rimediare all’estremismo dell’una e dell’altra, riportando il Concilio all’interno di una più consona

¹ L. F. Capovilla così riassume il *Discorso*, in apertura dell’11 ottobre 1962, *Gaudet mater ecclesia*.

interpretazione “*teologica*”, secondo la quale la sua funzione consiste – nella dinamica espressa dalla celebre formula “*ecclesia semper reformanda*” – nella riforma della Chiesa riconducendola nel suo proprio alveo evangelico, quello assegnatole dal suo Fondatore, di essere cioè lievito nella storia, annuncio di salvezza, profezia del Regno di Dio.

Si tratta dunque di *ricegnare* il Concilio *alla Chiesa* perché sia fermento della sua *conversione* e del suo necessario rapporto con la “*storia*”, attraverso la fondamentale ripresa della *centralità di Cristo* nella fede della Chiesa, mediante una riacquisizione forte e radicale dell’evento dell’“*incarnazione-redenzione*” principio assoluto della salvezza del mondo.

Il Concilio: un evento segno di vitalità

In realtà il comune sentire del popolo di Dio ritiene che il Concilio, attraverso i 16 documenti emanati (*Costituzioni* [n. 4], *Decreti* [n. 9] e *Dichiarazioni* [n. 3]), sia stato un evento decisivo per il *rinnovamento* della Chiesa, generatore di una *nuova epoca* del cristianesimo, in quanto ispiratore di una più profonda comprensione della *rivelazione* così da sospingere verso una religione più “*biblica*”, più “*storica*”, più “*universale*”, oltre i confini del razionalismo, dello spiritualismo, dell’eurocentrismo.

Il Concilio portò a maturazione le intenzioni di Giovanni XXIII, espresse in modo profetico alla fine della 1^a Sessione. Disse il Papa che il Concilio:

“*Sarà veramente la nuova Pentecoste che farà fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi dell’umana attività; sarà un nuovo balzo in avanti del regno di Cristo nel mondo, un riaffermare in modo sempre più alto e suadente la lieta novella della redenzione*” (Giovanni XXIII,

Discorso di chiusura del primo periodo del Concilio, 8 dicembre 1962, n. 3).

Di conseguenza il Concilio appare come un'esperienza carismatica vissuta e testimoniata nell'istituzione ecclesiale, capace di irradiarsi e penetrare la coscienza dell'uomo planetario, interrogando il pensiero critico, intercettando l'anelito di libertà, indicando la responsabilità storica dei cristiani come condizione della giustizia e della pace.

In forza e a ragione del Concilio, la Chiesa si è rinnovata con coraggio, senza remore e senza nostalgie. Per la sua indole storico-culturale, il Concilio è avvenuto come se si levasse il tappo di una bottiglia compressa, agendo da fattore scatenante energie vitali di impensabile forza, e da volano dirompente per gli equilibri ecclesiali e politici, formando una "coscienza" della fede, incisiva e testimoniale, idonea a confrontarsi con le perenni domande che abitano l'uomo.

Il Concilio è stato definito "*la nuova primavera della Chiesa*" e, si può aggiungere, della società umana, in quanto, pure all'interno di una logica di continuità ecclesiale, ha procurato una novità di vita, un ricominciamento individuale e comunitario di tale portata e profondità da costringere a ripensare se stessi, il mondo, la Chiesa. Con il Concilio nell'anima e nel corpo, non si è stati più quelli di prima.

In una visione di Chiesa che sembrava del tutto immobile, di fatto già attraversata da fermenti depositati nel sottosuolo della storia, il Concilio ha saputo porsi come effettivo "spartiacque", senza rappresentare una rottura con la grande Tradizione della Chiesa stessa per cui si può coniare l'espressione: "*rinnovamento nella fedeltà*".

Di qui si comprende che il Concilio suscitò *enormi speranze* nei singoli, nelle comunità e nelle nazioni. Aprì porte chiuse e spalancò finestre sigillate. Fu una “*liberazione*” dopo un tempo di cristallizzazione culturale e di conformismo di pensiero e di azione favoriti da una non sopita paura della temperie della “*modernità*” (cfr. il “modernismo” condannato da Pio X).

Il principio ermeneutico: fedeltà e rinnovamento

Il Concilio va compreso – come ho già detto – da un punto di *vista teologico* e non secondo una certa dialettica storicistica o socio-politica. Ciò implica di essere valutato nei processi di sviluppo della Chiesa dentro la storia, adattandosi alle “*res novae*”, sempre comunque condotti dallo Spirito Santo, secondo i *tempi* che solo lui conosce.

In tale prospettiva il Concilio è stato un supremo *atto di fede* in Dio. Se fosse considerato un’accelerazione inconsulta della storia, come fosse stato un franamento deliberato, una “*discontinuità*” si tradirebbe la sua identità. Invece ha attuato un vero “*rinnovamento nella fedeltà*” al vangelo di Dio e alla grande Tradizione cristiana.

Al riguardo, e per meglio contestualizzare anche gli eventi attuali, sarebbe utile e necessario tenere in considerazione lo sforzo di “*attuazione*” del Concilio da parte dei Pontefici: da Paolo VI, a Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI, del tutto convinti assertori della “*grazia*” indiscutibile rappresentata dal Concilio stesso per la Chiesa.

A conferma richiamo quanto scrive Benedetto XVI nella Lett. Ap. *Porta fidei*:

“Ho ritenuto che far iniziare l’Anno della fede in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano II possa essere un’occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato

Giovanni Paolo II, “non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre”². Io pure intendo ribadire con forza quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: “Se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa”³ (n. 5).

Di fatto con il suo insegnamento, il Concilio si inserisce come parte integrante nella “tradizione” complessiva della Chiesa (cfr. W. Brandmüller, 2005). Infatti “non emanò né leggi né giudizi, ma fece del Vangelo la guida al mondo di oggi” (ivi). Per questo va compreso non negli effetti immediati, ma sull’onda lunga della storia, non nelle forme di resistenza o di accelerazione, ma sui tempi della fede e della santità di popolo.

Come è avvenuto nella storia dei Concili ecumenici celebrati dalla Chiesa, anche il Concilio Vaticano II ha bisogno di *tempi lunghi*, di paziente assimilazione, di costanti riletture, di continui approfondimenti, di coerenti applicazioni. Non bisogna isolarlo dalla viva tradizione di fede della Chiesa. Anzi, essendo stato un Concilio “della Chiesa sulla Chiesa” (K. Rahner), è “l’ecclesiologia di comunione” ad essere “l’idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio” (Sinodo del 1985).

² Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), n. 57.

³ Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana* (22 dicembre 2005).

Tale ecclesiologia va compresa e attuata sotto il primato di Cristo, chiave di volta della storia, alfa e omega del disegno di Dio, il mistero rivelato in Gesù “*ricapitolatore in Cristo di tutte le cose, quelle della terra e quelle del cielo*” (Ef 1, 10). Dunque è la *cristologia* la fonte dell’ecclesiologia “corpo di Cristo”, dalla quale far discendere la visione “*misterica*” della Chiesa, immagine nella storia della Trinità.

Lasciarsi educare dal Concilio

Oggi il nostro compito consiste nel lasciarsi *educare, formare e istruire* dal Concilio. Sotto questo profilo *quattro* permangono i pilastri di riferimento e del tutto portanti rispetto alla complessiva architettura disegnata dal *Concilio*.

Anzitutto la “*Lumen gentium*” (1964) che costituisce il documento guida, la cifra interpretativa della “rivoluzione” conciliare; di seguito la “*Sacrosanctum Concilium*” (1965) che insegna come Dio comunica con l’uomo e come l’uomo comunica con Dio: è l’alfabeto della relazione con il Mistero; poi la “*Dei Verbum*” (1965) che rappresenta la vera “conquista” storica del Concilio, l’assoluta verità del “codice” cristiano strettamente congiunto con la tradizione ebraica; infine la “*Gaudium et Spes*” (1965), che definisce il rapporto tra Chiesa e mondo in ordine alla salvezza.

L’impianto architettonico quadrangolare del Concilio facilita la ricezione dei suoi contenuti sostanziali che aiutano a comprendere tutti i restanti documenti. Di qui si induce la puntuale verifica di quanto il magistero del Concilio abbia plasmato la Chiesa, la fede e la vita cristiana, il laicato, il sacerdozio, il servizio episcopale. Il Concilio permane l’ancora di sicurezza, il faro che illumina il percorso della barca di Pietro nel mare della storia, il riferimento per dare speranza e un futuro di pace all’umanità.

Al fine di “*lasciarsi educare*” dal Concilio propongo alcune essenziali sottolineature che mi paiono necessarie per significare la tensione “teologica” espressa dal Concilio e cioè la sua potenza “generatrice” di pensiero teologico e di azione pastorale.

1. La *Chiesa* come “*popolo di Dio*” dischiude il disegno di Dio per l’umanità intera in un orizzonte di nuova alleanza nella quale Dio e il suo popolo camminano insieme nella storia. Basti ricordare la splendida e sintetica delucidazione: “Questo popolo messianico ha per capo Cristo... Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio... Ha per legge il nuovo precetto di amore come lo stesso Cristo ci ha amati... Ha per fine il regno di Dio” (LG 9). Al centro della storia sta il Cristo Crocifisso e Risorto e il destino dell’uomo è il regno definitivo. La storia è attraversata dalla croce ed è redenta dal sangue dell’Agnello che diventa “operativa” mediante l’universale chiamata alla santità, in una Chiesa che è “comunione gerarchica” e mistero di salvezza.

2. La divina *liturgia* come “fonte e culmine della vita cristiana” (SC 10). In essa si incontra “l’umano e il divino” (SC 2). Nella ripresentazione del sacrificio pasquale di Cristo, realizza il culto perfetto offerto da Cristo a Dio Padre nello Spirito Santo, “associando a sé la Chiesa, sua sposa amata” (SC 7). Il popolo di Dio è chiamato ad “una piena e attiva partecipazione” (SC 14). La Riforma liturgica attua una vera educazione al mistero di Dio (SC 33) e rende partecipe il suo popolo mediante la celebrazione dell’Eucaristia e dei Sacramenti.

3. La *Parola di Dio* come “lampada ai miei passi e luce sul mio cammino”. In realtà nelle *Sacre Scritture* Dio parla e comunica con il suo popolo come evento di “rivelazione”. Il popolo di Dio è

convocato dalla Parola, ascolta la Parola, si costituisce sulla Parola. Dall'ascolto nasce la fede. La predicazione di Gesù trasmessa dagli Apostoli, "con successione continua" (DV 8), giunge fino a noi mediante la Chiesa costituendosi in "Tradizione". Tra *Rivelazione* e *Tradizione* vi è una "mutua relazione" (DV 9-10) che viene garantita dalla Chiesa e dal suo Magistero. Per questo la "Chiesa venera le Scritture" (DV 21) come fa per il "corpo stesso del Signore", nutrendosi alle *due mense*: della parola e del pane di vita.

4. Il rapporto *Chiesa-mondo* assume un valore determinante per dire il senso della missione della Chiesa nella contemporaneità. Celebre è l'*incipit*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, e le tristezze e le angosce dei discepoli del Signore e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore (GS 1). Conseguentemente la Chiesa "si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" (ivi). Viene posto in rilievo la dignità e la libertà della persona umana che tuttavia deve fare i conti con la realtà del peccato (GS 13) riflesso drammatico nella coscienza. In Cristo, l'uomo nuovo, si trova la verità dell'uomo: lui "svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (GS 22). A partire da Gesù Cristo acquista dignità il matrimonio, la famiglia, la cultura, la vita economica e sociale, la politica, la pace.

Conclusione

Il Concilio *ha aperto gli occhi della nostra fede*. Con lo sguardo di fede ci ha educati a "*vedere Dio*" vicino all'uomo, a scoprire l'azione redentrice del Figlio che si prolunga nei secoli per mezzo dello

Spirito Santo, saldamente operante nella Chiesa, mediante la Parola e i sacramenti della fede.

La nostra “cifra ermeneutica” ci ha guidato ad un rapporto con il Concilio segnato da un prudente equilibrio caratterizzato dalla *fedeltà* alla Tradizione e dal *rinnovamento* richiesto dai “segni dei tempi”, oppure dalla novità nella continuità, per dire che la Chiesa non nega il “precedente” ma lo rigenera nel “presente” di Dio (kairos) con la genialità dello Spirito.

Mi piace concludere con una bella immagine di Victor Hugo che bene illustra la solidità e la freschezza perenne della Chiesa: “Guardate una quercia in primavera: tronco secolare, vecchie radici, vecchi rami; foglie verdi, fresche, nuove. La tradizione è la novità, la tradizione che produce novità, la novità che sorge dalla tradizione”.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza

PREGHIERA ALLO SPIRITO

di Giovanni XXIII

O santo Spirito Paraclito,
perfeziona in noi l'opera iniziata da Gesù; rendi forte e continua la
preghiera che facciamo in nome del mondo intero; accelera per
ciascuno di noi i tempi di una profonda vita interiore;
dà slancio al nostro apostolato, che vuol raggiungere tutti gli uomini
e tutti i popoli, tutti redenti dal sangue di Cristo e tutti sua eredità.
Mortifica in noi la naturale presunzione, e sollevaci nelle regioni
della santa umiltà, del vero timor di Dio, del generoso coraggio.
Che nessun legame terreno ci impedisca di far onore alla nostra
vocazione; nessun interesse, per ignavia nostra, mortifichi le
esigenze della giustizia; nessun calcolo riduca gli spazi immensi
della carità dentro le angustie dei piccoli egoismi.
Tutto sia grande in noi: la ricerca e il culto della verità, la prontezza
al sacrificio sino alla croce e alla morte; e tutto, infine, corrisponda
alla estrema preghiera del Figlio al Padre celeste, e a quella effusione
che di te, o Santo Spirito di amore, il Padre e il Figlio vollero sulla
chiesa e sulle sue istituzioni, sulle singole anime e sui popoli.
Amen.